

Un nuovo saggio fa il punto sul “processo politico” al filosofo tedesco: profeta del nazismo o “spirito libero” illuminista? Forse nessuno dei due...

L'IMPUTATO NIETZSCHE



◆ Mario Bernardi Guardi

«E lo disse più volte Giorgio Colli in un incontro di cui conservo grata memoria: Nietzsche è inesauribile e labirintico, ognuno può attingere alla sua miniera di folgorazioni per trarne quel che più gli piace, la sua inquietante grandezza sta anche nell'eccesso e nella contraddizione di quel che comunica. Lui stesso, Colli, vi cercò, probabilmente, quel che voleva trovare: la sfida “sapienziale” agli dèi e agli uomini, affidata a un disvelamento oracolare di vorticoso fascino, affine a quello dei precocratici. Bene, tutto questo non impedisce di “fare i conti” con Nietzsche proprio inoltrandoci nella *ingens sylva* della sua opera e delle plurali interpretazioni che ne sono state date. Non tutti i nodi saranno sciolti, ma, laddove si eserciti la ricognizione critica con spirito libero, quanto meno si cercherà di fornire qualche punto fermo per una ricerca (e un ulteriore approfondimento) che non soffrano i limiti dell'*ipse dixit*, del pregiudizio e dell'ideologia. Questi meriti, che non sono soltanto scientifici, ma, diremmo, anche e soprattutto etici (e di “stile”), vanno ascritti al saggio di Massimo Ferrari Zumbini – ordinario di Storia della cultura tedesca nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università della Tuscia –, recentemente pubblicato da Rubbettino: *Nietzsche: storia di un processo politico. Dal nazismo alla globalizzazione* (pp. 322, € 16,00). Lo studio – che ha dalla sua anche una chiarezza espositiva cristallina – ci offre subito, per dir così, il “quadro della situazione”: «Il caso sembrava chiuso. Dopo la Seconda guerra mondiale c'erano state lunghe indagini in diversi Paesi e le sentenze concordavano nell'indicare la colpevolezza dell'imputato. Dopo un ulteriore ventennio, le sentenze di primo grado erano state clamorosamente ribaltate. In appello c'era stata infatti l'assoluzione e la sentenza sembrava definitiva. E invece adesso, all'inizio del Ventunesimo secolo e cento anni dopo la morte dell'imputato, viene chiesta la revisione del processo. Fuor di metafora: nuove

pubblicazioni uscite in questi anni riaprono una delle più note e accese controversie della storia della cultura tedesca del Ventesimo secolo: il “caso Nietzsche”, ovvero il “dopo Nietzsche”, cioè il problema del rapporto tra il regime nazista e il filosofo della “volontà di potenza”. Ecco le varie stazioni del percorso: in principio, c'è il regime nazista che, forte di una lunga serie di interpretazioni incentrate sul tema del Nietzsche “eroico”, “guerriero”, “germanico”, “nordico”, di cui il massimo rappresentante è lo studioso Alfred Baeumler, riconosce al padre di Zarathustra un posto d'onore nel pantheon dei suoi precursori e ispiratori. Ma ecco che, dopo il 1945, l'ampia e favorevole recezione nazi si trasforma in elemento negativo e in un terribile capo di accusa che vede ergersi a inquisitore e giudice di spietata severità il filosofo comunista György Lukács. A partire dagli anni Sessanta, però, si scorgono i primi segni di revisione-rivalutazione grazie a filosofi come Deleuze e Vattimo, che in Nietzsche celebrano il “critico del nazionalismo”, l’“avversario dell'antisemitismo”, il “laceratore di maschere” e il protagonista del “pensiero postmoderno”. Ma grazie, soprattutto, al filologo, germanista e a lungo militante comunista Mazzino Montanari che, sulla base della nuova edizione delle opere di Nietzsche da lui curata con la collaborazione di Giorgio Colli, porta a compimento il confronto diretto con ambedue le posizioni precedenti e cioè quella del nazista Baeumler e del marxista Lukács. Arrivando a un punto tale che, nota Ferrari Zumbini, «si potrebbe quindi definire la situazione alla fine del Novecento come effetto di una vera e propria “trasvalutazione di valori” nell'interpretazione filosofica di Nietzsche e nel giudizio storico-politico sulla sua recezione da parte del nazismo». Non è finita: infatti, studi di recente pubblicazione, a partire da quello di Domenico Losurdo, *Nietzsche, il ribelle aristocratico. Biografia intellettuale e bilancio critico* (Bollati Boringhieri, 2002), smontano l'immagine del Nietzsche “illuminista” e nemico dell'antisemiti-

simo, fanno a pezzi l'“ermeneutica dell'innocenza” cara a tanti interpreti della sinistra post-marxista e neo-niccioniana, e, testi (e contesti storici) alla mano, ripropongono quella di un pensatore *totus politicus*, fiero avversario del socialismo e della rivoluzione, e interprete estremo della radicalismo di destra. Tenendo ben presente che, a detta di Losurdo, esso non si esaurisce col nazismo e dunque con un itinerario storico-politico anomalo, specifico della Germania, ma è «patrimonio negativo comune» del mondo occidentale che, «dal pensiero reazionario a quello liberale, condivide le responsabilità di grandi colpe e di veri e propri crimini: sfruttamento delle classi subalterne e oppressione all'interno, colonialismo, imperialismo e schiavitù all'esterno». Di tutto questo, il nicciano «partito della vita», con la sua «razza dei signori» in odio alla «morale del risentimento» dei «falliti della vita» e dunque all'ebraismo, al cristianesimo, alla democrazia, al socialismo, all'egualitarismo, alla compassione ecc, è l'espressione più coerente e la punta estrema. Alla faccia, appunto, degli “ermeneuti dell'innocenza”, che «rimuovono i brani più inquietanti di Nietzsche, dalla legittimazione della schiavitù alla teorizzazione di “operazioni di annientamento su larga scala”,

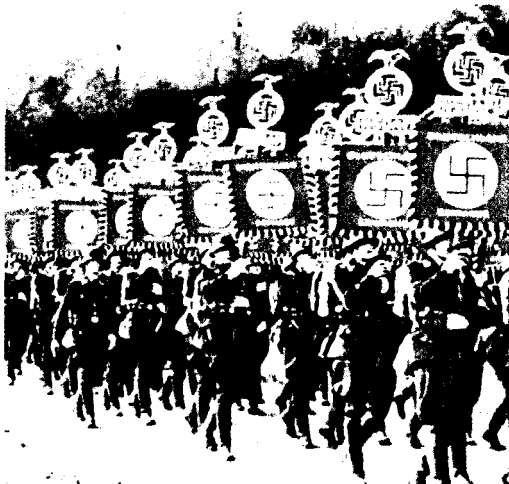
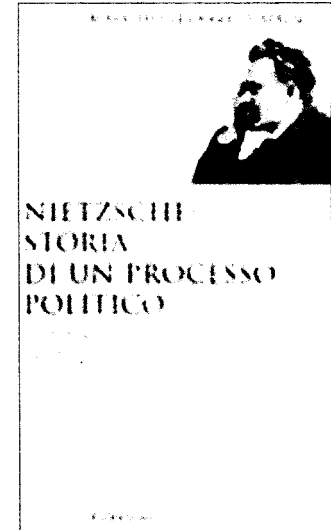
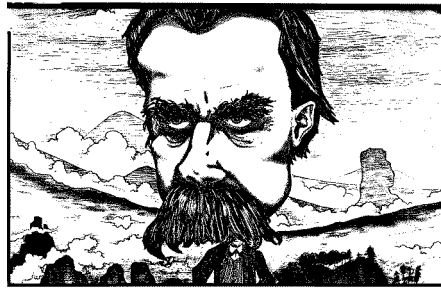
ovvero li trasfigurano in pura metafora». Inevitabile, da parte del lettore, la domanda: chi ha ragione? Oppure, chi ha un grado maggiore di ragione? Qual è il “vero” Nietzsche? Oppure, qual è il Nietzsche più “vero”?

Interrogativi di sempre, del resto. Ferrari Zumbini non se li pone, ma, crediamo, li presuppone. Dunque, ci presenta la materia del contendere e materiali su cui ragionare. Il che significa documenti e buoni argomenti. A partire da quelli, illuminanti, che riguardano le “falsificazioni” operate da Elisabeth Nietzsche sugli scritti del fratello, a uso e consumo dell'antisemitismo e del nazismo. Ebbene, «non è vero che l'uso nazista aveva come presupposto il falsi della sorella e non è vero che i falsi avevano lo scopo di facilitare l'uso politico di Nietzsche». L'edizione canonica della *Volontà di potenza* da lei curata risale al 1906, dunque precede di più di venticinque anni i fasti del nazismo e i contatti personali con Hitler. Ancora: da una parte, il nazismo non aveva bisogno di Elisabeth per appropriarsi di Nietzsche; dall'altra, almeno fino al 1914, i motivi che guidano l'attività della sorella non sono politici, ma hanno alla base i temi che «allora, negli anni di fine secolo, segnano il dibattito su Nietzsche: le tesi scandalose sulla religione, i rapporti con Cosima Wagner e con Lou Andreas-Salomé – la donna emancipata e intellettuale, apprezzata amica di Nietzsche ma detestata dalla sorella –, i contrasti con la famiglia, la ricerca dei manoscritti e dell'*opus magnum* visto come prova della sistematicità del suo pensiero filosofico. Da qui la compilazione della *Volontà di potenza...*». Insomma, la politica “viene dopo”, con la Prima guerra mondiale e poi con la Repubblica di Weimar. “Prima” l'immagine di Nietzsche – rafforzata anche dall'Archivio il cui personaggio centrale è il “conte rosso” Harry Kessler, appassionato al-

fieri di modernizzazioni e avanguardie – è quella dello “spirito libero”, del “profeta”, del “martire”. E le destre conservatrici non amano per nulla quell'anarchico intellettuale che corrompe i giovani con i suoi deliri immoralisti e sovversivi. Ma poi la bohème artistica e giovanile va in trincea, il niccianesimo passa attraverso una rapida politicizzazione e nazionalizzazione, Werner Sombart suona la diana della tradizione prussiana imperniata sull'etica del dovere, dell'ordine, della guerra tedesca contro l'Occidente anglo-francese, della *Kultur* contro la *Zivilisation* (un tema caro al Mann nicciano delle *Considerazioni di un impolitico*). Insomma, Zarathustra viene arruolato, Nietzsche è presentato come il grande spirito eroico e guerriero cui ispirarsi, il suo nome diventa degno di figurare nel Pantheon germanico insieme a Goethe, Schiller, Fichte e persino Beethoven, la Germania, uscita dal conflitto vinta ma non dōma ha un profeta cui ispirarsi. Tutti d'accordo? No, perché se è vero che con e dopo la guerra, gli effetti della nazionalizzazione di Nietzsche sono a largo raggio e che il nostro, non più sovversivo e sovvertitore dei buoni costumi, diventa una sorta di precettore della patria, appare inevitabile che ogni pensatore-agitatore con apprezzabile “côté” culturale abbia da dir la sua, a colpi di ponderose riflessioni, sui destini della Germania, dell'Europa, dell'Occidente. Ognuno ha il “suo” Nietzsche. Così, il niccianesimo di Oswald Spengler, col suo “cesarismo” come “canto del cigno” al tramonto della nostra civiltà, col suo socialismo tedesco tutto autorità e volontà di potenza, e con le sue simpatie per l'Italia mussoliniana «più prussiana della Prussia», poco ha che fare con lo Zarathustra crociuncinato, “nordico” e razzista di Alfred Baumler e di Alfred Rosenberg, prima in conflitto, poi uniti nella lotta (che è anche questione di “rango” politico e accademico), nel segno di Zarathustra e del Reich. Ferrari Zumbini porta alla luce uno scenario accidentato, fatto di confluente, divergenze e conflitti: perché ci sono nazisti antinicciani, nicciani antinazisti, c'è il circolo di Stefan George con la sue suggestioni e le sue contraddizioni, ci sono Bertram e Heidegger, Schmitt e Jünger, con le loro equazioni filosofico-esistenziali non sempre viste di buon occhio da questa o quella parte dell'establishment nazi, ci sono i potentissimi wagneriani del “sacrario” di Bayreuth, alcuni pacificati con Zarathustra, alcuni ancora in guerra. Di tutto dà conto con lucidità la puntuale ricognizione del nostro autore, affrontando anche il dilemma più cruciale: Nietzsche era antisemita o anti-antisemita? Se si preferisce: il fatto che avversasse gli antisemiti, diciamo così, “di professione”, come il cognato Bernhard Förster, e che non dicesse le stesse cose di Houston Chamberlain o di Arthur de Gobineau, può farci dimenticare i suoi attacchi alla morale del risentimento giudaico-cristiana e i suoi appelli alla “razza dei signori”, alla selezione, all'eugenetica? Ma allora ha ragione Losurdo con “il libro nero di Nietzsche” e l'“asse del male”? No davvero, e basta a inchiodarlo anche una so-

la domanda: «Quella “ermeneutica dell’innocenza” tanto criticata se applicata a Nietzsche e alla “tradizione liberale”, vale invece per la “rivoluzione” e la “tradizione giacobino-socialista”? Anche – soprattutto? – la “rivoluzione” è piena di pagine ripugnanti e deve prendersi il carico delle “catastrofi” del Novecento. E poi ogni *reductio ad unum* – Nietzsche con il cattolico-tradizionalista Donoso Cortés o con il liberale Hayek, perché tutti e tre nemici giurati della “rivoluzione” – è una semplificazione politica quanto meno discutibile. E allora chi o che cosa si salva? Certo, “la vera via maestra” per quanto riguarda Nietzsche, ma anche “oltre”, “consiste nell’uscire dalla logica processuale”. Il che significa narrare e storicizzare. Ma anche dire che il labirinto è un labirinto. Ma anche farsi carico della responsabilità di scegliere, perché l’oltranza si legittima con l’“esperienza”, dura e dolorosa, “al di là” ed “oltre”, certo, ma anche “dentro”. Come sempre, un po’ belli e un po’ dannati.

Ci sono nazisti antinicciani, nicciani antinazisti, c’è il circolo di Stefan George, ci sono Bertram, Heidegger, Schmitt e Jünger, i wagneriani del “sacrario” di Bayreuth...



Il più feroce accusatore fu l’ungherese György Lukács. A partire dagli anni ’60, però, Deleuze e Vattimo celebrano nell’autore dello Zarathustra il “critico del nazionalismo”

